

GAETANO ARFÉ: UN'IDEA DI SOCIALISMO

di Enzo Bartocci

Gaetano Arfè, anche per chi lo ha conosciuto e ha nutrito con lui una lunga consuetudine di rapporti di amicizia e di impegno politico, continua ad essere un personaggio per certi versi enigmatico. Se uno non glielo chiedeva esplicitamente non parlava – quasi che il ricordo ancora lo turbasse – del suo battesimo di fuoco in quel lontano autunno del 1943, quando un battaglione tedesco di granatieri della divisione “Goering” entrò sparando e uccidendo a Somma Vesuviana, suo paese natale e di Francesco De Martino.

Quando raccontava dell’antifascismo e della guerra partigiana in Valtellina in una formazione di “Giustizia e Libertà”, Gaetano parlava lentamente, con la sua voce profonda, scandendo le parole, quasi che i ricordi, scolpiti nella memoria, riemergessero lentamente da territori remoti, anche se, una volta espressi, si definivano come parte integrante di una storia inconfutabile che non aveva bisogno di aggettivi per descrivere le ragioni di una battaglia cruenta per riconquistare la libertà. Erano pagine di un libro di storia patria all’interno delle quali la parte che a se stesso assegnava era quella dell’io narrante, mai del protagonista.

Difficilmente, se non espressamente richiesto, richiamava i tempi in cui – dopo essersi laureato in Storia e Filosofia presso l’Università di Napoli nel 1948 – ebbe a frequentare come borsista l’Istituto italiano di Studi Storici presieduto da Benedetto Croce, che aveva conosciuto quando, nel 1942, era entrato a far parte di un gruppo clandestino, “Italia Libera”, di ispirazione azionista.

C’era una sorta di pudore, in Gaetano, nel parlare di sé. Lo confessa lui stesso quando, riferendosi a Francesco De Martino in un dattiloscritto del 1998¹, dice di condividere con lui «il pudore dei sentimenti».

Le sue vicende personali pur così ricche di eventi e di incontri per lui acquistavano rilevanza e significato solo se e quando si intrecciavano con avvenimenti di più ampio respiro politico-culturale. Perché in lui era sempre presente e operante un rapporto strettissimo tra politica e cultura, tra la storia del socialismo e il socialismo che si fa storia. Questa era, probabilmente, la cifra più vera del personaggio, la chiave che può consentirci di comprenderne la complessa personalità.

Spesso la sera, quando si era ospiti a casa sua, la discussione scivolava su tematiche storiche, il più delle volte sulla storia del PSI. Erano questi i momenti in cui Gaetano si liberava delle preoccupazioni della giornata e sembrava entrare in una dimensione in cui si manifestava la sua passione più vera, quella di riflettere su di una storia tanto più decifrabile

Enzo Bartocci, presidente della Fondazione Brodolini.

¹ Redatto nel 1998 ed ora in *I socialisti del mio secolo* (Cherubini, 2002).

quanto più si è stati dentro gli avvenimenti e se ne sono osservati, senza pregiudizi, gli sviluppi. Ciò faceva dell'Arfè uomo politico e parlamentare – anche se ciò può apparire un paradosso – più un testimone che un protagonista. Per realizzare il necessario equilibrio tra queste due sfere della sua personalità era necessario che lo storico non tentasse mai di giustificare i percorsi e le scelte del politico né che il politico rinnegasse, nel suo operare, il rigore e il distacco dello storico. Si aveva a volte l'impressione, incontrandolo nel corso delle riunioni del Comitato centrale o di Direzione del PSI, così come nelle commissioni o nelle aule parlamentari, che in lui prevalesse la tendenza a comprendere, che è propria dell'osservatore partecipante – direttamente coinvolto con l'oggetto studiato e che realizza il suo fine attraverso una “visione dal di dentro” –, sulla volontà ad intervenire, che è del politico in quanto uomo di parte. Nei dibattiti politici prendeva la parola soltanto quando riteneva che fosse assolutamente necessario. Sempre con sobrietà ed efficacia, non estremizzando in nessuna occasione le sue posizioni ma tenendo conto di quelle degli altri per quel tanto di “verità politica” di cui, a suo avviso, erano portatrici. Non ricordo mai asprenze nei suoi interventi, ma la costante preoccupazione di andare al cuore dei problemi per sottrarli alla violenza dello scontro ideologico e ricondurli ad oggetto di civile dibattito su cui confrontare opinioni diverse.

La partecipazione diretta alle vicende più importanti della vita politica italiana – dall'antifascismo alla guerra partigiana, dalla scissione di Palazzo Barberini alla formazione del centro-sinistra, fino ai drammatici avvenimenti successivi – aveva accresciuto la finezza della sua analisi storica, la sua capacità di interpretazione dei fenomeni sottoposti alla sua attenzione di studioso. Egli stesso riconosce, nel dattiloscritto inedito *Autobiografia di uno storico* (2001), quanto sia stata rilevante per il suo mestiere di storico la partecipazione alle istituzioni parlamentari e alle procedure legislative, perché gli aveva consentito di cogliere i cambiamenti nella rappresentanza politica italiana in parallelo con la trasformazione sociale e culturale del paese. Per comprendere fino in fondo che cosa pensasse delle vicende con cui la sua attività politica doveva misurarsi quotidianamente occorreva aver presente il suo lavoro di ricerca sul movimento socialista che trovò la sua più compiuta espressione nella *Storia del socialismo italiano* (1891-1926), pubblicata da Einaudi nel 1965 (Arfè, 1965). Si può dire, infatti, che la sua concezione della politica era inseparabile dalla storia del socialismo come lui l'aveva interpretata perché a questa erano ispirate le sue categorie di giudizio politico. Gaetano Arfè era sempre in coerenza con quella concezione evolutiva del socialismo riformista il cui filo rosso passava dal Turati al Nenni e, soprattutto, al Rosselli de “Il Quarto Stato”, la rivista da loro promossa, la quale, malgrado il tempo breve della sua esistenza, costituì un importante momento di riflessione sul passato e l'inizio di una strada originale sulla quale incamminare il socialismo dopo gli errori e le sconfitte che avevano aperto le porte al fascismo. Una strada nuova che prendeva le mosse dalla critica alla matrice positivistica da cui il marxismo italiano era nato e il cui limite maggiore Arfè individua nel determinismo che oscura la coscienza nei valori universali di cui il socialismo è portatore, sottovalutando, per l'ideologia che gli è propria, «il momento volontaristico ed eroico della lotta politica». Il determinismo positivistico e fatalista era stato – secondo Arfè – all'origine sia di quel rivoluzionarismo verboso che aveva sempre caratterizzato il massimalismo socialista sia di quel riformismo privo di valori che ne aveva segnato avventure e crisi involutive.

Erano questi gli estremi dai quali Arfè aveva sempre cercato di tenersi distante. Queste le ragioni che lo avevano convinto ad abbandonare il PSI nel 1985, dopo aver sperato che la ventata di modernità con cui si annunciava il nuovo corso all'indomani dei “fatti del Mi-

das” potesse favorire un rinnovamento e un rinvigorimento dell’azione del partito. Le vicende politico-elettorali del 1976 gli avevano fatto temere che la strategia degli equilibri più avanzati promossa da De Martino, e fino a quel momento condivisa dal partito e da lui stesso, fosse penalizzante per il PSI facendogli perdere sintonia con gli sviluppi della società. In questa occasione in Arfè prevalse l’impazienza del politico preoccupato per le sorti del suo partito sullo storico che nella lunga durata – come sosteneva Braudel – individua lo strumento per leggere nelle vicende politiche ciò che in esse vi è di profondo e di durevole. Fu come se gli eventi traumatici del 1976 avessero avuto l’effetto di determinare in lui una rottura nell’equilibrio tra il politico che vive direttamente gli avvenimenti che costituiscono le pietre miliari della storia e lo studioso che quegli avvenimenti giudica studiandone il contesto e la portata. Sembrò preoccuparlo, in particolare, lo spostamento a favore del PCI dei consensi elettorali. Esso avveniva infatti senza una corrispondente evoluzione del processo di autonomizzazione dei rapporti con l’Unione Sovietica e di revisione dell’impianto ideologico cui il partito si ispirava. Per cui quella che Silvio Pons (2006) chiama la combinazione tra eurocomunismo e compromesso storico si appalesava ai suoi occhi come una linea di fuga per non mettere in discussione l’asse politico sul quale, nel dopoguerra, si era sviluppata l’azione del PCI. Il timore che la situazione venutasi a creare dopo le elezioni spiazzasse il partito condannandolo a un ruolo marginale e subordinato, in una fase caratterizzata da una crisi irreversibile cui la politica della DC aveva condannato il centro-sinistra, fece ritenerne a Gaetano Arfè che fosse venuto il momento di consegnare ad una iniziativa autonoma del PSI la responsabilità e l’azzardo di una decisa azione di rinnovamento della politica italiana. Pensò ad un’azione condotta sulla base di una rielaborazione coerente del pensiero socialista da ripensare sulla base di quanto di nuovo era maturato e stava maturando nei paesi più progrediti dell’Occidente che stavano conoscendo il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale.

Queste speranze andarono deluse e Gaetano dovette, con amarezza, prendere atto che le politiche del PSI veleggiavano verso altri orizzonti e mostravano una sempre più ampia divergenza, quasi uno snaturamento, rispetto ai valori fondanti del socialismo italiano. Con il suo abbandono fu come se il partito socialista si fosse separato dalla propria storia, da un’idea di socialismo che ne costituiva l’anima. Giocarono un ruolo importante in questa scelta sofferta l’insopportabilità della gestione personale del partito e il ridursi di questo, come recentemente ricordava Nicola Tranfaglia, citandolo, a «*torbida mistura di paleo-neo-socialismo e di berlusconismo ante litteram*».

Gli anni successivi lo videro eletto, nel 1987, al Senato, nella sinistra indipendente. A fine legislatura riprese la strada dell’università, e il suo impegno si trasferì nel dibattito politico che lo vide spesso come protagonista e nella battaglia delle idee. Due, in particolare, i campi in cui si misurò: quello del federalismo europeo, a cui dedicò oltre che interventi militanti anche importanti contributi in sede storica, e la “questione socialista” su cui tornò ripetutamente perché questa era la sua più autentica passione, questo il suo rovello. La storia del socialismo – ebbe ad affermare in un intervento (*Umanesimo socialista e civiltà europea*), pronunciato il 29 maggio 1997 (Arfè, 1998) nel corso delle giornate in onore di Francesco De Martino – «è certamente inseparabile dalla storia della economia e della società, ma non si risolve e non si dissolve in essa. È e resta storia di un movimento che ha creato una cultura, ha generato una fede, ha ispirato principi, ha dettato un’etica, è entrato dopo quella cristiana e quella liberale, instaurando con esse un rapporto dialetticamente fecondo, tra le grandi componenti della civiltà europea, ha creato l’umanesimo della società industriale».

Sono anni, quelli successivi al 1985, di ripensamento della storia del PSI dopo il 1976. Arfè lo fa autocriticamente, ritornando a riflettere sulla strategia, sconfitta al Midas, degli «equilibri più avanzati» sulla quale De Martino aveva giocato «consapevolmente e nobilmente» la sua fortuna politica. De Martino, aggiunge Arfè nel suo intervento, ha avuto il torto di aver ragione prima del tempo. Il partito lo aveva sconfessato e anche lui – l'amico della giovinezza, il compagno di tante battaglie per il socialismo – aveva dubitato della validità di quell'orizzonte che il leader socialista intendeva aprire disegnando le tappe di una evoluzione della politica italiana. Un progetto fondato sulla ricostituzione di una casa comune per la sinistra, che per sorgere aveva però, come condizione insuperabile, quella posta da De Martino: che «essa si riallacci alla tradizione socialista nella sua dialettica unitarietà». Gaetano, con onestà intellettuale, ritorna sulla relazione al Congresso del marzo 1976 del segretario del PSI. In essa non si sosteneva – egli dice – la tesi che «senza i comunisti non si va al governo», tesi che gli venne attribuita in seguito da quanti lo accusarono di subordinazione al PCI. In essa si diceva soltanto che il PSI «non intendeva tornare al governo se non per realizzare una svolta politica profonda, negli indirizzi, nei rapporti con i partiti, nella pratica quotidiana, senza preclusione nei confronti dei comunisti». Questa posizione era stata invece sostenuta con forza da Riccardo Lombardi il quale, nel Comitato centrale del 21 maggio 1976, aveva chiesto formalmente che tale impegno fosse presente nel programma con cui il PSI si sarebbe presentato alle elezioni.

Possiamo dire che si compia con queste note la parabola di un impegno politico e culturale, condiviso, fin dalla gioventù, con Francesco De Martino e che a De Martino idealmente lo ricongiunge.

Gli anni successivi alla “grande slavina” che portò alla scomparsa del Partito socialista e allo sconvolgimento del quadro politico italiano furono segnati per Gaetano dalla pena di chi sente di aver perso i riferimenti fondamentali della sua esistenza senza che si apra, al contempo, all'orizzonte, una prospettiva politicamente significativa. Il declino conseguente all'età andava in parallelo con quello del paese, della sua classe dirigente, dei valori in cui aveva creduto e per i quali si era battuto nell'intero corso della sua vita. Ma, ancora una volta, però, lo storico venne in soccorso del politico. «Non sappiamo – disse concludendo il suo intervento del 27 maggio 1997 – quali saranno gli sbocchi cui perverrà questa lunga e travagliata transizione, alla nostra generazione non sarà dato di vederlo». Non bisogna però disperare perché – prosegue subito dopo – «dalla storia una cosa sola abbiamo imparato: che essa è perennemente animata da un anelito di libertà che non si estingue mai». E conclude: «Nel nostro secolo la libertà si è chiamata e si chiama socialismo e durerà nella storia tanto che l'umanità duri».

In queste parole ritroviamo, unificato per sempre, il politico e lo storico socialista, tutto ciò che Gaetano è stato nell'intero arco della sua vita.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARFÈ G. (1965), *Storia del socialismo italiano (1891-1926)*, Einaudi, Torino.
- ID. (1998), *Umanesimo socialista e civiltà europea*, in AA.VV., *Dal passato al futuro del socialismo*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (2001), *Autobiografia di uno storico*, Relazione della Conferenza dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Discipline storiche “Ettore Lepore”, conservata presso la Fondazione di Studi storici “Filippo Turati”, Fondo Gaetano Arfè.
- CHERUBINI D. (a cura di) (2002), *I socialisti del mio secolo*, Lacaita, Manduria-Roma.
- ONS S. (2006), *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino.